

"Il governo riconosca la Palestina Bisogna fermare il massacro"

intervista a Marcello Semeraro, a cura di Giacomo Galeazzi

in "La Stampa" del 23 settembre 2025

«La pace è architrave del Magistero di Leone XIV. La Chiesa è sia popolo di Dio sia realtà istituzionale influente su scala internazionale. Già dieci anni fa la Santa Sede ha riconosciuto lo Stato di Palestina e da allora decine di nazioni hanno seguito quella svolta diplomatica: Regno Unito, Canada, Australia sono le più recenti. Sarebbe importante e significativo che un Paese fondamentale per l'Unione Europea e il Mediterraneo come l'Italia compia un gesto lungimirante», spiega il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi e segretario del Consiglio dei porporati che ha riformato la Curia su input di Francesco.

Quale "contraddizione" vede nello Stato di Israele?

«Israele si è costituito come Stato nel dopoguerra. In base a quale diritto può impedire ai palestinesi di fare lo stesso? E l'Onu cosa fa per garantire il rispetto integrale del diritto umanitario internazionale? In Europa c'è convergenza verso il riconoscimento della Palestina, il governo italiano, attraverso il ministro degli Esteri Antonio Tajani, ha eccepito sull'opportunità del momento ma non sul fatto che sia un passo giusto e necessario. La pace, dice il Papa, nasce dal cuore libero da ansia e paura della guerra».

La pace come "programma di governo" di Leone XIV?

«Essere uomini di buona volontà significa realizzare la pace. A Gaza non c'è futuro con la violenza, l'esilio forzato, la vendetta. In molte nazioni il corpo diplomatico è guidato dal nunzio apostolico e negoziare nei conflitti è nel Dna della Santa Sede. Dio non giustifica mai la guerra, anzi nelle Scritture, dopo il diluvio universale, si impegna a non essere più fautore di morte. L'arcobaleno è simbolo di riconciliazione. Leone XIV semina pace nell'umanità, a cominciare dai governanti. Di fronte allo scenario drammatico che include Israele, Palestina e l'intero Medio Oriente nessuno può voltare la testa dall'altra parte. Ciascun membro della comunità internazionale ha una responsabilità morale. Va fermato il massacro prima che la tragedia della guerra sia voragine irreparabile».

Qual è adesso il ruolo della diplomazia pontificia?

«La Santa Sede mette in campo ogni strumento per far tacere le armi. Francesco, nell'ultimo messaggio urbi et orbi poche ore prima della sua scomparsa, deplorò il terribile conflitto che nella Striscia genera morte e distruzione provocando una drammatica e ignobile situazione umanitaria. Con un accorato appello alle parti belligeranti: cessate il fuoco, si liberino gli ostaggi e si presti aiuto alla gente che ha fame e vuole un futuro di pace. Dove amore e verità s'incontreranno, lì giustizia e pace si baceranno, recita un profetico salmo».

Cosa dovrebbe fare l'Onu?

«Ricordare a Israele come è nato. L'ebraismo è una realtà che non coincide con lo Stato ebraico. L'indagine della Nazioni Unite sul genocidio è necessaria per le ripercussioni giuridiche non è una disputa sui termini da usare. Già nel 1993 gli accordi di Oslo riconoscevano il diritto di Israele a esistere e l'autogoverno palestinese dei territori con una progressione verso uno Stato di Palestina. Rispondere alla violenza con la violenza porta alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti. Provoca migrazioni forzate e tutte le atroci sofferenze individuali e collettive».

È la "pace disarmata e disarmante" di papa Prevost?

«Una pace vera e duratura, che non si ferma ai cavilli dei contratti o ai tavoli dei compromessi umani. Il Papa chiede il rispetto dell'obbligo di tutela dei civili, il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e di spostamento forzato della popolazione. Usare il nome di Dio per

giustificare guerra e terrorismo è una bestemmia. Non c'è nulla di religioso nel conflitto in corso oggi a Gaza».

E il diritto di Israele a difendersi dal terrorismo?

«Israele ha bisogno e diritto di essere sicuro ma ciò non la autorizza a impedire la sopravvivenza di un intero popolo né a cacciarlo dalla terra che abita da millenni. Senza una patria non si è più un popolo. Legittimo e doveroso difendere i confini dal terrorismo di Hamas che è ormai condannato anche dalla gran parte del mondo arabo. Ma per salvare la mia vita non posso privarti della tua. Per difendermi non sono autorizzato ad ammazzare chi ritengo una minaccia. La vita umana è sacra e per garantirmi sicurezza non posso radere al suolo un territorio».

Qual è la reale alternativa?

«Le vie di pacificazione richiedono il primato della ragione sulla vendetta, oltretutto una delicata armonia tra la politica e il diritto. La pace è molto più dell'assenza di guerra, è l'unico antidoto all'odio e un impegno che dura nel tempo. Senza cessare i bombardamenti e rimuovere l'assedio nella Striscia non si può avviare processi di guarigione. Né Israele potrà salvaguardare così la propria sicurezza».

Dall'esterno come si agisce?

«In una società come nella comunità internazionale esiste una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni. L'enciclica "Fratelli tutti" rileva come negli ultimi decenni tutte le guerre abbiano preteso di avere una giustificazione. Si uccide avanzando ogni tipo di scuse apparentemente difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. E sfruttando le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce civili innocenti. Il bagno di sangue a Gaza lo dimostra: la pace e la stabilità internazionali non possono fondarsi su un falso senso di sicurezza né sulla minaccia di distruzione. Il male produce male».